

© *minimum fax* – tutti i diritti riservati

IL CICLISTA

1.

Bisognerebbe sempre portare il casco quando si va in bici. Il casco dovrebbe stare aderente. Il sottogola dovrebbe essere ben stretto. La fibbia dovrebbe essere allacciata in modo da non aprirsi. Sentite un po' qua: l'anno scorso ci sono stati undici incidenti in bicicletta in Islanda, trecentosettantuno in Francia e novantasette in Inghilterra. Non ho i dati dell'Olanda ma senza dubbio, se avessi inforcato la mia bici in quella terra piatta, mi sarebbe stata risparmiata questa tragedia.

Non si può dire lo stesso del mio paese di origine. Niente avrebbe potuto proteggermi da quello che è accaduto. Nemmeno il casco che mi ero portato dietro nel mio giro impossibile dal monte Barouk a Beirut: settantun chilometri di strada disastrosa con una distesa di cedri da un lato e pecore agitate dall'altro. Non si vedono molte biciclette da quelle parti. Il principale mezzo di trasporto resta la Mercedes 240D, subito seguita dalle minuscole Fiat. Le macchine passano lentamente accanto alle pecore lanute, poco più veloci di un fuoristrada Hummer blindato, e con le ruote calpestano lucertole grigio acciaio che arrostitiscono nell'afa estiva. Ma poco importa. Volevo che quel viaggio fosse uno *hadj* fatioso. In Occidente lo chiamate pellegrinaggio.

Vi risparmio i particolari macabri dell'intervento chirurgico, salvo dirvi che il macellaio che mi ha ridotto in questo stato di torpore mi ha affettato una porzione di materia grigia come uno chef che, coltello alla mano, si appresta a servire un roast beef. Adesso passo le giornate a letto. Ho la testa rasata. Ho gli arti indolenziti e il viso, che di solito ha un colorito scuro come il cioccolato, è blu e tumefatto. La bocca mi puzza di stufato di lenticchie fermentato. Il mio fisico corpulento si è assottigliato come una *pita*, quel pane arabo tondo che mangiavo quand'ero piccolo e grassottello. Non avevo mai seguito una dieta così severa. Vengo nutrito ventiquattr'ore su ventiquattro, con una flebo. Al mattino un'infermiera mi controlla la tracheotomia. Verso mezzogiorno cominciano ad arrivare a frotte gli spettatori: visi dolci e amari di tutto il mondo; ancora amici, ancora parenti. Un calderone di compassione. È la parte meno allettante della giornata perché non sanno che nel carcere duro del mio cervello in realtà li vedo e sento tutto quello che dicono. Non sospettano nemmeno che i miei pensieri, lucidi come al solito, continuano a scorrermi nella testa a una velocità senza precedenti, dandomi tregua solo quando mi addormento. Visto da fuori, sono calmo e composto: incapace di ruotare il collo o la lingua o qualsiasi altra parte del corpo, se è per quello. Nemmeno il mignolo, un tempo pervicacemente autonomo. Ogni pomeriggio, però, quando Ghaemi Basmati si infila in camera mia, mi si accelerano le pulsazioni. Già prima del nostro previsto misfatto, i nostri destini erano intrecciati come i tralci di una vite.

2.

Ghaemi si intrufola in camera mia con una bella scatoletta di dolciumi. Spero che un giorno in braccio porterà anche un figlio nostro, più tenero di uno *choux* paffuto. Camera mia odora come

un forno caldo stipato di morbide pagnotte. Il pavimento è colonizzato da stuzzicanti squisitezze in scatole di varie forme e dimensioni, alcune nascoste sotto le mie lenzuola. “Ti ho portato un dolce di cioccolato e pane azzimo”, dice Ghaemi. Ho l'appetito tutto scombinato. Persino le mie palpebre immobili perdono la loro elastica fissità. Ghaemi ficca il naso nel mio corpo inerte, mi tocca il viso. È a caccia di indizi, mi perlustra i lineamenti per trovare tracce delle mie guance floride: dopo l'incidente si sono scavate. Sono grato a tutti quelli che hanno preso un aereo dai quattro angoli del mondo per venire a trovarmi e tenermi compagnia. A dire la verità (aggiungendoci un cucchiaino di innocua bugia, per addolcirla un po'), mi trattano come un neonato pacioccione, mi danno pizzicotti sulle guance cercando di farmi strillare. Non sospettano nemmeno che i neonati rimangono in uno stato di intontimento finché non sono pronti a esprimere il loro punto di vista. Ci vuole tempo per far sobbollire una pentola di stufato di pollo yemenita.

Una volta adoravo la zuppa yemenita con un'intensità atomica. La mia passione per quel piatto però è saltata per aria come un'ambasciata, e io ho ricominciato a cercare risposte nei libri di cucina. Li prendevo da quelli della collezione di mio padre quando lui era fuori a bere caffè con i suoi amici intellettualoidi. Molte delle ricette che ha raccolto negli anni appartengono al genere della cucina *fusion*, e infatti gettano il lettore in uno stato di confusione completa minando i dogmi dei cuochi tradizionali. Mio padre è una specie di esteta, un prof di arte all'università, uno smidollato. La mia ambizione nella vita era di evitare le schiere dei letterati. Sognavo un'esistenza meno sedentaria, convinto che la verità non si trova nei libri. È per questo che ho l'acquolina in bocca all'idea di essere stato invitato all'evento clou del mese prossimo: un banchetto che nemmeno le più grandi superpotenze del mondo potranno scongiurare.

3.

Ghaemi mi solleva la camicia da notte e mi afferra i marroni. Poi mi passa la lingua contorta sul viso. Ho paura che l'ago della flebo si sposti. Può succedere che i sapori siano molto piacevoli per la lingua all'inizio di un pasto ma che alla lunga perdano vigore e, anche se io non sono in condizioni fisiche ottimali, Ghaemi sembra pensarla altrimenti. "Quand'è che ti svegli?", mi chiede. "Il bambino ha bisogno di te. Contiamo tutti su di te". Mi rotola il pene fra i palmi delle mani, come fosse riso persiano avvolto in foglie di vite. Mi si alza la glicemia. La concentrazione di ioni si riequilibra. Mi metto a fantasticare sul banchetto a cui dovrei prendere parte. È il tipo di banchetto in cui il bambino festeggiato non è un vero bambino e i regali sono incartati in colori funebri come il nero e il grigio. È il tipo di banchetto che si tiene in un albergo a cinque stelle. Invece di attaccare la coda all'asinello, passeremo il pomeriggio a posizionare mine esplosive nell'atrio dell'albergo. Invece di omelette ripiene di formaggio, sgranocchieremo i fichi d'india della zona, spinosi all'esterno ma teneri all'interno, un po' come la popolazione di questo posto polveroso.

Ghaemi non ha mai visto un soggetto tanto docile. Sono un supplizio sensuale: una fantastica fetta di formaggio *haloumi*. Solo che i medici dicono che ho un cratere di proporzioni lunari sul lato sinistro della testa. È lì che hanno trapanato per arrivare al cervello. Ma Ghaemi non ha la cognizione del dolore. Mi pianta un dito nel petto e per un attimo non riesco a trattenermi dal pensare che sia la verga di Aronne, un virgulto di mandorlo, a premermi contro. Gli antichi attribuivano molte virtù meravigliose alle mandorle, quindi ne mangiavano a volontà, i contadini come i re. Quando gli alberi di mandorlo fioriscono, di bianco o di rosa (a seconda che i frutti siano amari o dolci), annunciano il rapido risve-

glio della primavera. Certo, forse alcuni preferiscono vedermi come sono adesso – eternamente immobile e malato – perché nel pieno del mio rigoglio sono l'incarnazione della morte.

DENTRO L'ACCADEMIA

1.

Sono ricoperto di contusioni ed ematomi, alcuni dei quali risalgono a prima dell'incidente. Finora i medici ne hanno contati sette. Il più grosso è sulla gamba sinistra, che è contusa. Ne ho un altro sulla pancia e un altro sul ginocchio dolorante. L'infermiera ne ha scoperto uno l'altro giorno, nascosto da qualche parte sotto un intrico di peli. Non sospetta nemmeno che me lo sono fatto a Londra, nell'Accademia Segreta.

Londra è stata una svolta radicale rispetto al mio paese d'origine, ma soprattutto è stata uno shock per il mio senso del gusto. Ogni lunedì a mezzogiorno servivano roast beef sbricioloso alla mensa dell'Accademia, la Robinson Room. Il signor Robinson si sarebbe fatto molto male con i budini che giocavamo a tirare in giro per la sala, più duri di un sasso: erano pezzi di roccia, accidenti, non riuscivi a scalfirli nemmeno con un cucchiaino d'argento. Come se i budini non bastassero, il porridge che versavano da vasche immani era capace nientemeno che di farti venir meno (per l'orrore). Se volevo un assaggio della mia terra d'origine, prendevo la bici e andavo a Edgware Road. Masticavo pane caldo al timo e rifornivo le mie scorte di spezie: sesamo, zafferano, pepe macinato e chiodi di garofano. Mi facevano dimenticare questo mondo

amaro. Molti dei mercanti di spezie venivano da fuori, i più pericolosi da Aden o Doha. Davanti a uno dei negozi di alimentari c'era un cartello che diceva: "Dalla valle della Beqaa alla Mecca degli amanti del cibo orientale".

"Ci sarai al banchetto?", mi sussurra Ghaemi all'orecchio sinistro. Mordicchiami pure il lobo sinistro, tesoro. È più dolce di un piatto degno di un emiro.

Carico come un mulo, passavo i miei pomeriggi meditando trascinandomi per Edgware Road. Mentre attraversavo Londra in bicicletta, le mie narici ispiravano il profumo di casa: un misto di *baklava* e fiori d'arancio. Passavo davanti allo Halal Fried Chicken (HFC) e al Karachi Kafe, con lo stomaco che brontolava, le cosce che pompavano come pistoni in perfetta armonia. Come da ordini dell'Accademia, pedalavo fino a sfiancarmi. Alla fine di ogni giornata le gambe mi tremavano e tornavo alla base in un bagno di sudore. Certe volte Ghaemi mi premiava con un pasticcio di spaghetti al forno, il *lukshen*. Mentre io mangiavo lei prendeva appunti sui tempi che avevo realizzato. Ma non finiva lì. Mi slacciava il casco, mi misurava le cosce e, se promettevo di pedalare un po' più piano il giorno dopo, mi lasciava prendere una porzione in più di quegli spaghetti pieni di amido.

Come premio extra, Ghaemi si massaggiava l'ascella sinistra con dell'acqua di rose. "Perché non la destra?", chiedevo io. "Ho sempre avuto una predisposizione per la Sinistra", rispondeva lei. "Fa parte della mia politica del corpo e intendo seguirla in tutti i modi possibili e immaginabili, finché gli sforzi congiunti del nostro lavoro non libereranno l'umanità dal giogo nemico. Adesso finisci gli spaghetti. Voglio che mi metti il naso sotto l'ascella sinistra. Senti com'è buono l'odore della rivoluzione".

Le donne elisabettiane dormivano con una mela sotto l'ascella, poi offrivano il frutto ai loro amanti perché ne traessero un godimento olfattivo. Per chi preferisce i profumi d'ambiente, c'è sem-

pre un pacchetto di Kent. C'è anche la scia adulterata dei profumi commerciali, più fetidi del puzzo di una tomba. Nessuno di questi odori uscirebbe bene dal confronto con i vapori che emanano da Ghaemi. Annusarla significava conoscere il mondo. Una zaffata della sua ascella poteva scatenarmi una *jihad* nei meandri della cavità nasale. Mi stuzzica le ciglia, quegli organi molecolari a forma di frusta che stanno nascosti dentro le narici, poi le fa schioccare a più non posso. Credo di aver capito, per sommi capi, come funziona la base chimica della nostra attrazione. Pare che, quando la molecola dell'odore interagisce con la membrana recettrice, si producano degli impulsi elettrici. Quando i segnali in codice inviati da molte cellule si uniscono, determinano un'esplosione collettiva che va ben oltre il naso, e della quale nessuna potenza egemonica potrebbe contrastare le conseguenze sconvolgenti.

(traduzione di Anna Mioni)